



Diocesi di Albano, un "LabOratorio" per formare gli animatori

Si chiama "LabOratorio" il nuovo percorso di formazione della diocesi di Albano. Il Centro oratori diocesano e la Pastorale giovanile hanno organizzato tre incontri della durata di 7 ore, dalle 9.30 alle 16.30, per incontrare, far conoscere e formare i tanti volontari che animano gli oratori. Il prossimo si terrà domenica 16 febbraio nella parrocchia Gesù Divino operaio di Ciampino e avrà come tema "Facciamo fuori l'Oratorio", lo stesso del terzo Happening de-

gli Oratori. "Creativi per fare!" invece è l'argomento del successivo, ospitato dalla parrocchia Beata Vergine Immacolata di Torvaianica domenica 1 marzo. «È un cammino di crescita e formazione – ha spiegato il direttore della Pastorale giovanile don Valerio Messina –. Questi incontri rappresentano una scommessa per la nostra Chiesa di Albano, che vuole accompagnare i giovani verso una maturazione umana e cristiana». (Mirko Giustini)

Il senso dei giovani per la vita fragile

Domenica la 42ª Giornata. I ragazzi spesso in prima linea nella difesa dei più deboli: nelle loro esperienze l'impegno nel servizio agli «scartati»

ANNALISA GUGLIELMINO

Se c'è una cosa che i giovani insegnano agli adulti, anche inconsapevolmente, è che il mondo cambia, ma il cuore dell'uomo è sempre uguale. Per dotti i valori, nel clima di disprezzo della vita, chi si mette in ascolto dei giovani vede chiaramente che c'è un senso, biologico ancora prima che morale, che ci governa. E quel senso i giovani ce l'hanno intatto. Quando fanno volontariato, quando difendono la vita nascente, quando dicono "questo figlio voglio tenerlo" a dispetto della pressione sociale e della faci-

lità con cui è possibile "comprare" l'aborto, senza neanche la ricetta. Lo racconta, in vista della 42ª Giornata della vita, Tea Ceni. Lo sperimenta ogni volta che una giovane donna decide di portare avanti una gravidanza indesiderata, e ogni volta che va nelle scuole a parlare proprio dell'aborto. Operatrice da oltre vent'anni del Centro di aiuto alla vita di Firenze, in-

contra ragazzi e ragazze che si, spesso considerano la pillola del giorno dopo «un normale metodo anticoncezionale», ragazzi del 4º anno a cui si mostra la «valigetta dell'amore» con i diversi metodi anticoncezionali e li si invita a sceglierne uno («È sdoganare il sesso deresponsabilizzato», dice Ceni). Ma tanti di quegli stessi giovani, e sempre in aumento, hanno

provato nella propria carne che cosa significa un aborto. «Lo dicono le 500mila pillole del giorno dopo vendute solo nel 2017». «Non sono i ragazzi da demonizzare, ma gli adulti. Il loro silenzio. Il loro lavarsi le mani dell'educazione sessuale dei figli. I ragazzi hanno voglia di parlare, di sapere, di raccontare. Sono lasciati soli. Troppo spesso sentono parlare di sessualità in termini ideali e invece non c'è niente di più incarnato. Hanno bisogno di verità». La verità che toccano quando scelgono la vita. Perché «il loro cuore è quello di sempre, anche nel mondo che cambia».

L'ESPERIENZA DEL MOVIT

Stimolare i coetanei a riflettere su aborto ed eutanasia «Grazie al confronto si sviluppa la coscienza critica»

STEFANIA CAREDDU

Ha iniziato a frequentare il Movit, il gruppo universitario del Movimento per la Vita (MpV), a Firenze, una decina di anni fa, trascinato dal suo migliore amico. Pian piano, però si è appassionato alle tematiche affrontate ed è stato contagiato soprattutto dalla «bellezza e dalla ricchezza dell'Equipe giovani» tanto da decidere di farne parte a pieno titolo perché convinto «della possibilità di poter ricevere molto, ma anche di potersi spendere». Dallo scorso febbraio, Giuseppe Maria Forni, 30 anni, di Modena, ne è divenuto anche responsabile nazionale, insieme a Greta Gregoratti.

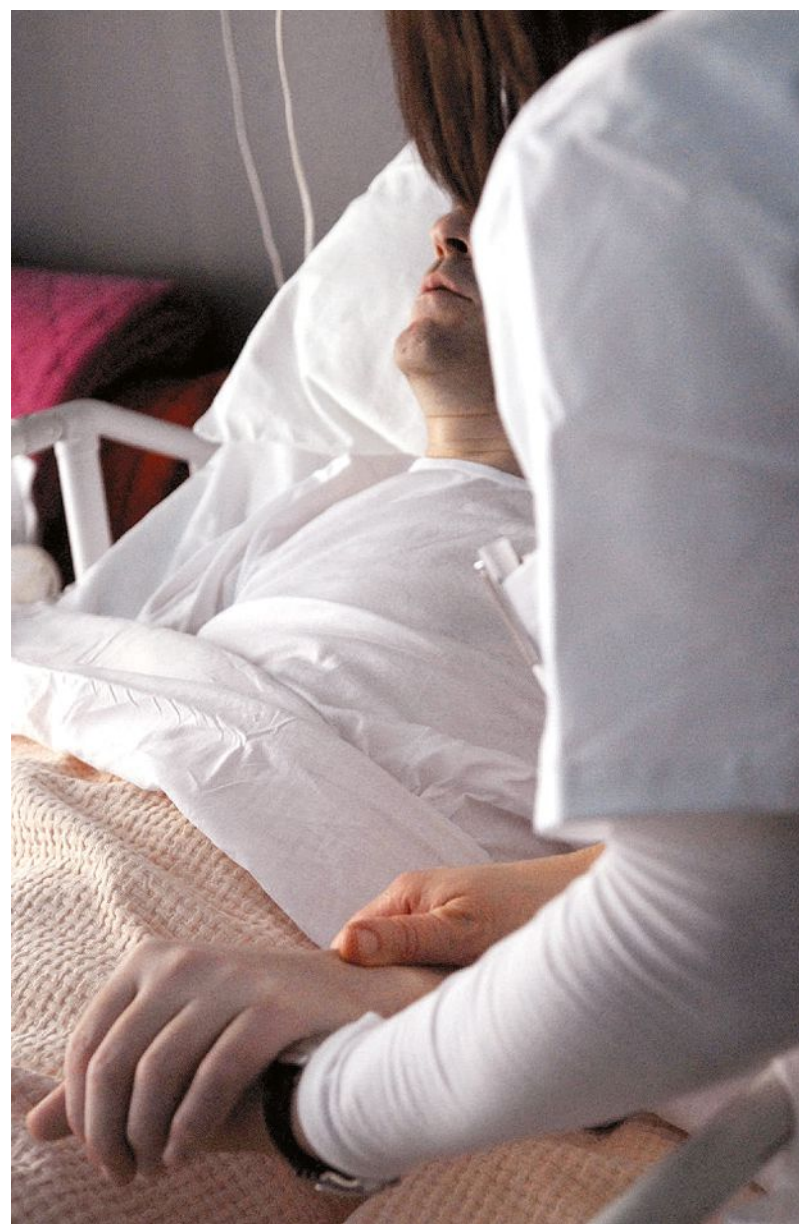
A motivare il suo impegno, condiviso «con persone davvero speciali», è «l'amore per la verità». «In un momento in cui essa è condannata, è bello battersi per ciò che è vero», spiega Giuseppe Maria, laureato in scienze politiche e imprenditore agricolo. Certo, parlare di questioni bioetiche, come ad esempio l'aborto, l'eutanasia, la contraccezione, le sperimentazioni scientifiche o le politiche demografiche con coetanei, moltissimi dei quali lontani dal mondo ecclesiale, non è facile «perché spesso non hanno voglia di mettersi in discussione o perché tendono ad eliminare questi argomenti dal loro orizzonte». Eppure, racconta, «con il confronto, a volte vivace, e un coinvolgimento emotivo, si può costruire qualcosa, instillare dei dubbi, renderli più curiosi di approfondire e desiderosi di formarsi un'idea propria an-

ziché accontentarsi di accettare paradigmi senza ragionare». L'obiettivo dei giovani «prolife» è proprio quello di «stimolare a riflettere». «Tanto meglio - aggiunge il responsabile nazionale - se poi si riesce a far capire la bellezza e il valore della vita è un passo successivo». Ecco allora che l'Equipe, oltre a coordinare le attività dei gruppi a livello regionale, organizza tre appuntamenti: i Seminari "Quarenghi" primaverile ed estivo, che uniscono alta formazione e svago e sono rivolti ai ragazzi tra i 16 e i 35 anni, e il concorso scolastico per gli studenti delle superiori e delle università che ha per premio un viaggio a Strassburgo con la visita alle principali Istituzioni europee e la simulazione di una seduta parlamentare. Esperienze arricchenti che offrono l'occasione di dialogare, guardare da un'altra prospettiva, oltre che testimoniare ed impegnarsi.



Giuseppe Forni

Giuseppe Forni, 30 anni, è presidente universitario dei "pro-life": «Mi batto per difendere la verità»



L'INSEGNANTE

Lezioni di italiano per promuovere l'integrazione «Capirsi meglio consente di abbattere i pregiudizi»



Elisabetta D'Agostino

Elisabetta, 33 anni, lavora a Milano e assiste i profughi: «Falsità su di loro, hanno tanta voglia di futuro»

PAOLO LAMBRUSCHI

Ha cominciato a fare volontariato a 16 anni a Milano nella Scuola di pace della Comunità di Sant'Egidio nel quartiere cinese: «Lì ho capito quanti pregiudizi infondati circondassero i cinesi. Non è vero che sono chiusi. Spesso siamo noi a mettere delle distanze, ad alzare muri». Oggi Elisabetta D'Agostino ha 33 anni e continua a dedicare il suo tempo libero ai migranti per abbattere muri. Per lei questo è un servizio alla vita. Che l'ha portata negli anni a dedicarsi alla scuola di italiano per i profughi organizzata da Sant'Egidio in via degli Olivetani, poco distante dal carcere di San Vittore. Una scuola diventata uno strumento di integrazione per persone che nei loro viaggi della speranza hanno visto da vicino la morte, o le torture in Libia. «Non è facile far loro raccontare cosa hanno passa-

to - racconta -. Ma quando arrivano a confidarsi si capisce che quanto sta accadendo ancora oggi li nei centri di detenzione ai migranti detenuti è orribile. Noi continuiamo a rimanere indifferenti anche per le falsità messe in circolo, ma dopo averli ascoltati è impossibile non condividere le loro sofferenze che li segnano spesso in modo indelebile. Ne ho conosciuti almeno una ventina, molti costretti a fuggire da persecuzioni e violenze. Eppure da tutti ho imparato l'amore per la vita, la speranza e la voglia di futuro - aggiunge D'Agostino -. Quando arrivano in Italia e ottengono lo status di rifugiato riescono a lasciarsi tutto alle spalle e a guardare avanti. Noi con poche migliaia di euro possiamo andare e tornare dall'Africa. Loro ne spendono almeno 10 mila per fuggire da Paesi spesso con le frontiere chiuse, per arrivare in Italia e venire trattati così». E a chi, purtroppo anche tra i cristiani, obietta che aiutandoli si favoriscono invasori o nemici della nostra civiltà, questa volontaria risponde che «in realtà sono persone come noi, hanno i nostri stessi sogni e desideri». Elisabetta intanto si è laureata in lettere, ha iniziato a lavorare come insegnante e oggi insegna nell'istituto comprensivo "Russo" nella zona milanese di viale Padova, la più ricca di etnie e culture della metropoli: «Il mio lavoro oggi è fare l'insegnante ai figli degli immigrati e ai figli degli italiani. E il mio volontariato si svolge con i profughi. Non poteva che essere così».



Maddalena Savini

LA CHAT SUL SITO SOSVITA.IT

Gravidanze indesiderate, volontari online h24 per ascoltare chi chiede aiuto

L'impegno del gruppo per dare consigli medici e psicologici: «L'obiettivo è stabilire una relazione»

Sono online 24 ore su 24. Ma la loro non è dipendenza dai social: le notifiche che li fanno guardare immediatamente lo smartphone e digitare con grande concentrazione sono richieste di aiuto. Questione di vita o di morte, quella di un nascituro. Sono i giovani volontari di Sos vita, un servizio nazionale raggiungibile con il sito sosvita.it da chi affronta «una gravidanza difficile, inattesa, indesiderata o rifiutata». Giovani donne, minorenni, mamme, compagni o coppie. «Siamo una squadra di una decina di volontari collegati da tutta Italia, e torniamo per essere sempre disponibili: non è facile essere sempre connessi, siamo pochi, ed è un impegno e richiede una formazione permanente, cioè almeno un fine settimana di aggiornamento ogni due o tre mesi», racconta Maria Maddalena Savini, 32 anni, educatrice in un asilo nido e una delle «voci» della chat. Si parte dalla risposta a una domanda (cosa fare in caso di una gravidanza inaspettata, di un rapporto non protetto, come funziona la

pillola del giorno dopo o dei 5 giorni dopo). «Ma poi si cerca di passare alla relazione. Chi è dall'altra parte ha bisogno di ascolto, oltre che di aiuto. Sta magari pensando di assumere un farmaco dall'apporto ormonale altissimo senza conoscerne le conseguenze, e a volte senza neanche sapere se il rapporto sessuale non protetto è avvenuto in un giorno fertile o no». Non è solo uno sportello in Rete, «miriamo alla persona, dandole la possibilità di capire che può decidere, che può essere aiutata, che può parlare con la famiglia». Il primo passo è indirizzare al più vicino Centro di aiuto alla vita. Le tante storie a lieto fine sono il vero premio, racconta Maria Maddalena. «Come quella volta che una giovanissima, dopo essere stata aiutata, ci ha detto "anch'io vorrei diventare una volontaria come voi"». O come quando la giovane mamma che nove mesi prima voleva abortire, manda la foto del suo bambino appena nato. (A.G.)

L'INIZIATIVA NELLA CAPITALE

In università la bioetica «all'ora dell'aperitivo»

ILARIA BERETTA

Studiare argomenti complessi come aborto ed eutanasia per poi parlarne ai coetanei. È la proposta di Universitari per la vita, un gruppo di giovani nato nei corridoi degli atenei romani da un'idea di Chiara Chiessi, 25 anni, che ne è la portavoce. «Tre anni fa - spiega - ho partecipato alla marcia per la vita di Roma. C'erano giovani medici e infermieri ma non semplici studenti, così con alcuni amici ho cominciato a volantinare nelle università della città per creare un gruppo che s'interessasse di bioetica». Oggi nella capitale il movimento conta una ventina di giovani che organizzano aperitivi a tema e incontri di testimonianza in scuole e parrocchie. «Ai ragazzi offriamo esperienze dirette. Una di noi, per esempio, ha scelto di portare a termine la gravidanza nonostante le pressioni della famiglia e oggi racconta la sua storia con

in braccio la sua bambina». Altri nuclei - per un totale di un centinaio di aderenti - sono sorti negli atenei di Verona, Pisa, Padova, Foggia e Venezia, mentre a Bologna e Roma sono nati due gruppi di liceali per la vita. Ognuno organizza la propria attività in modo autonomo ma tutti (indipendentemente dal credo religioso, visto che c'è anche chi si professa ateo) si riconoscono nello stesso manifesto. A chi le chiede come facciano dei giovani a essere credibili su temi così articolati Chiara risponde che Universitari per la vita punta sulla formazione. «Studiamo testi scientifici, ascoltiamo esperti e poi forniamo ad altri gli strumenti per approfondire condividendo materiale online. Quando abbiamo cominciato ci siamo accorti che c'era disinformazione, un'apatia generale sul problema. Oggi c'è più interesse ma il confronto con chi la pensa diversamente resta difficile».



Chiara Chiessi

Altri nuclei sono sorti negli atenei di Verona, Pisa, Padova, Foggia e Venezia

IL BARELLIERE UNITALSI

«Compagno di strada di chi sta soffrendo»



Giacomo Chironi

Nessuno sguardo pietistico: «I malati aiutano a crescere davvero»

La vita è bella, sempre e comunque, anche quando è fragile o può sembrare dimezzata perché segnata dalla malattia o dalla disabilità. Per Giacomo Chironi, 26 anni, questa è una realtà, divenuta certezza nel tempo grazie al servizio svolto all'interno dell'Unitalsi. «In una società che tende a escludere e a non accettare la debolezza, è importante - osserva - entrare in contatto con la sofferenza e non mettere da parte i malati perché in qualunque situazione ci si trovi c'è sempre un motivo per gioire e per sentirsi amati». Dottorando in filosofia alla Lumsa di Roma, Giacomo è originario di Nuoro e l'Unitalsi, di cui oggi è referente per i giovani della Sardegna, la frequenta da sempre, «con naturalezza». «Avevo tre mesi la prima volta che i miei genitori mi hanno portato a un soggiorno estivo organizzato dall'associazione al Monte Ortobene. Da allora ci sono tornato ogni anno, prima per giocare, poi per dare una mano

e infine per scelta, anche se in modo del tutto spontaneo», racconta lo studente. «Stare con i malati mi riempie di gioia: aiutare qualcuno è motivo di crescita», confida Giacomo che a chi soffre porta soprattutto sorrisi ed entusiasmo. Nel suo impegno come volontario ciò che ha imparato (e che ora cerca di trasmettere agli altri ragazzi che decidono di spendersi su questo fronte) è a non avere «uno sguardo diverso, pietistico, verso le persone sofferenti». Con l'Unitalsi si sperimenta che «a prescindere dai problemi, si sta e si cammina insieme e che nessuno è solo», spiega il giovane sardo ricordando che questo è anche lo spirito che anima le diverse attività dell'associazione: dai pellegrinaggi a Lourdes e in Italia, agli appuntamenti nazionali fino agli incontri di formazione e alle iniziative di servizio che vengono promosse a livello locale. (S.Car.)